

SPRING EDIZIONI

SPRING EDIZIONI

Racconti

Editrice: Eliana Riva

Direttrice Editoriale: Antonella D'Andrea

Promozione Editoriale: Gabriele Gesso

© Spring Edizioni srl - 2017

Sede operativa Via XX Settembre, 114 - 81020 S. Nicola la Strada (Caserta)

ISBN 9788897033387

In copertina Fabiana Dolores Cimino, fotografia di Melania Cimino.

Questo libro è stato stampato grazie al sostegno del
Gruppo Oliviero srl Consulenze & Metodologie per le imprese e le farmacie. Progettazione e produzione di dispositivi ad ozono per uso domestico e professionale.

www.studiooliviero.it – www.gruppooliviero.it

FERDINANDO CIMINO

COME SE NIENTE
FOSSE ACCADUTO
RACCONTI DI UNA SARDEGNA SENZA TEMPO

SPRING EDIZIONI



Ricordo vagamente la storiella che mi fu raccontata da piccolo. Is launeddas, l'antico strumento a fiato, ricorreva spesso in quella vicenda, forse, tutta inventata. Per quanto abbia cercato di mettere insieme brandelli di memoria, il risultato poco corrispondeva all'intensità delle emozioni che provai allora. Unendo quei pochi punti filtrati attraverso la dispettosa trama dei ricordi, come nel gioco del cruciverba, ecco l'immagine del disegno finale.



LAUNEDDAS

Era inutile fare qualsiasi tipo di scommessa con Vittorino. Accettava la sfida ma poi, rapito dalla passione per i fischietti, si fermava a raccogliere quei fili d'erba i cui gambi gli sembravano utili allo scopo, mandando all'aria qualunque divertimento.

Nei caldi pomeriggi d'estate ci piaceva scorrazzare lungo il corso del fiume alla ricerca di grotte e anfratti, presi dall'illusione di poter fare chissà quale misteriosa scoperta. Vittorino restava sempre indietro e ci toccava aspettarlo. Lasciava lo sterrato per andare alla ricerca dei fusti d'erba più massicci con cui fare quegli assordanti fischietti; trombette le chiamava.

Quel suono era insopportabile, ma per nostra fortuna l'improbabile strumento, gli riusciva raramente. Ci provava sempre, però. Ne era quasi ossessionato. Era alla costante ricerca dello stelo giusto. In realtà, dietro quella spasmodica ricerca, c'era l'attrazione che provava verso il mestiere del nonno, che cercava di emulare fin da piccolo.

In paese il vero maestro nell'arte de is launeddas era Nerino Lai, il nonno di Vittorino. Tziu Nerinu, così lo chiamavano tutti, era come il suo nome, nero dalla testa ai piedi.

Aveva i capelli rasati quasi a zero, che contrastavano con la lunga e folta barba, ormai bianca, sulla pelle scura. Vestiva sempre di velluto corvino da cui spiccava la camicia bianca senza colletto sotto il panciotto rigorosamente abbottonato.

Trascorreva intere giornate chiuso nel terraneo del palazzetto a tre piani, che sorgeva sul limitare del sagrato di Santa Barbara.

Non c'era permesso entrare nel laboratorio per il fondato

timore, irrequieti com'eravamo, ci mettessimo a forrogare¹ sul banco da lavoro e sugli scaffali, alla ricerca di chissà quale misterioso oggetto, sconvolgendo l'ordinata confusione con cui disponeva le canne riparate, separandole da quelle prossime alla rinascita sotto forma di strumento musicale.

A patto non facessimo il benché minimo rumore, ci permetteva di assistere al suo lavoro standocene seduti sul primo gradino. Al primo sulidu, fiato fuori posto, ci avrebbe sfrattato senza troppi complimenti. Eravamo così affascinati da quell'abilità che l'aria, per paura ci mandasse via, quasi nemmeno usciva dai polmoni.

A fare da colonna sonora erano i rumori degli attrezzi che lisciavano, scavavano, tagliavano e foravano quei fusti stagionati, uno dopo l'altro.

Nelle lunghe ore trascorse a osservare quei movimenti precisi, avevamo imparato che lo strumento si componeva di tre parti essenziali, ciascuna delle quali curata con perfezione assoluta.

Ci aveva spiegato, per farci stare buoni, che ciascuna delle tre canne aveva un nome. La prima, quella più lunga, era su tumbu, che produceva un solo suono. Sa mancosa era la seconda che attraverso sa croba, un particolare sistema di legatura, veniva unita a su tumbu. L'ultima, quella autonoma, era detta sa mancosedda. A lei spettava il compito di governare la melodia. Le ultime due avevano le chiavi, is crais, cioè i fori rettangolari che il suonatore diteggiava per produrre le note. Dopo l'ultimo nodo naturale del fusto, c'era s'afferinu, l'apertura ovale la cui funzione era quella di accordare lo strumento, attraverso una maggiore o minore colata di cera d'api a chiusura. La vera abilità, però, stava

¹ Rovistare, frugare

nella realizzazione dell'ancia, dalla cui perfezione dipendeva il suono e l'accordatura sincrona delle tre canne.

Usava pochi attrezzi che lui stesso aveva modificato nel tempo, adattandoli alle esigenze del lavoro.

Sul banco erano sempre presenti vari tipi di lame, alcune raspe lunghe e sottili, le affilatissime cesoie, che usava per tranciare di netto le canne sotto i nodi, e alcuni punteruoli affusolati idonei a rifilare l'interno dei fusti.

Al momento opportuno estraeva dal taschino del *gilet* di velluto nero, un coltello di piccole dimensioni col manico striato marrone in corno di capra. Quello strumento, dalla lama affilatissima ma quasi del tutto consumata, serviva per scanalare il profilo delle chiavi. Dopo averne focato il punto con un punteruolo, che immergeva nei tizzoni ardenti del braciere sempre acceso al centro della stanza, sfilettava delicatamente il profilo del foro.

Ci disse che quel coltello lo aveva ricevuto in dono il giorno della prima comunione e non se n'era mai separato, tranne quando ne fu costretto dagli eventi.

Non c'eravamo mai addentrati nei meandri della bottega, ma secondo le informazioni estorte a Vittorino, era composta da due ampie stanze e da un piccolo bagno con la turca in cui era collocata la pompa a mano con la leva in ghisa, per sollevare l'acqua dal pozzo sottostante.

La prima camera era l'opificio in cui l'industrioso Nerinu eseguiva le riparazioni veloci e accoglieva i clienti.

A quelle pareti erano allineate una decina di piccole sculture di legno, che ritraevano scene di caccia, donne con le brocche in testa e il volto Santo di Gesù Cristo.

Il profilo piatto delle mura annerite era interrotto da terrificanti maschere. Volti estratti dal legno, che raccontavano

le antiche spigolature popolari delle comunità da cui provenivano. Ciascuno di quei feticci celebrava un legame di amicizia intrecciato in un tempo oscuro e lontano.

Amicizie di cui, però, non aveva mai parlato con nessuno.

C'era Su Maimulu di Ulassai, Su Componidori di Oristano, Su Bundu di Orani, Is Boes di Ottana, Is Mamuthones e Is Issohadores di Mamoiada e Sas Mascaras Nettas e Sas Mascaras Bruttas di Lodè. In cima alle altre campeggiava la terrificante immagine de Sa Filonzana, il cui recondito significato ci fu chiaro solo diventando adulti.

Tziu Nerinu ci spiegò che quello era il vero volto della filatrice del destino, l'antica megera che conosceva la sorte degli uomini. A lei dovevamo prestare attenzione perché avrebbe potuto recidere l'esile filo della nostra esistenza in qualsiasi momento.

Per questa ragione ci esortò a valutare bene il nostro comportamento poiché sa Filonzana avrebbe costantemente scrutato ogni nostra mossa, anche la più insignificante.

Sulle prime la cosa ci terrorizzò, ma poi ci rincuorammo pensando fosse un modo per tenerci buoni.

La porta d'ingresso era sormontata da un grande crocefisso che gli fu regalato il giorno in cui aprì i battenti. Era intagliato in un unico massiccio ramo d'olivo selvatico e inciso a punta di lepa.

Lo scolpì un suo carissimo amico, che ogni tanto saliva in paese a fargli visita.

Lisandru Cuttoli, così si chiamava quello straniero. Era un corso di Ghisoni, che aveva stabilito la sua residenza a Usenda, un piccolo centro a circa quaranta chilometri da Perdamanna. Cuttoli aveva lì conosciuto e sposato Erminia

Zedda, la figlia di un allevatore che lo prese con sé a lavorare, proprio il giorno in cui tziu Nerinu fece ritorno in paese. Pare fosse stato proprio lui a raccomandarlo per quel lavoro.

Alla seconda stanza si accedeva attraverso una grande porta in massello di castagno, sorretta da spallette di pietra a vista. Lui stesso l'aveva costruita dopo aver abbattuto alcuni vecchi castagni a margine del terreno che coltivava nelle campagne del paese. L'ambiente che si apriva dietro quella porta intarsiata a mano, con gli stessi motivi dei tappeti tradizionali tessuti al telaio, era destinato a laboratorio per le nuove creazioni.

Al centro della camera c'era una grande fornace il cui scopo era quello di stagionare le canne.

Nel nostro immaginario era quello l'angolo più misterioso della bottega.

Illuminata appena da una lampada a petrolio che ne affumicava le pareti, rappresentava per noi un luogo straordinario in cui degli inerti e fragili arbusti scelti con cura ai margini del fiume, erano trasformati in materia viva dal suono primitivo e magico.

A Perdamanna giungeva gente da ogni angolo d'Ogliastra per commissionare nuovi strumenti e far sistemare quelli che avevano in uso.

Con l'arrivo della primavera, anticipando le celebrazioni religiose e le feste paesane, il piazzale della chiesa di Santa Barbara si animava di suonatori, cavalli e carretti trainati da muli, fin dall'alba.

Erano tutti clienti di Nerino Lai.

La presenza di quei musicanti, che salivano in paese accompagnati da mogli e figli, era un toccasana per la debole economia nostrana. Come ogni anno, infatti, c'era chi orga-

nizzava un bivacco per gli animali con la benevola benedizione di don Virgilio.

Il parroco di Santa Barbara approfittava di quelle presenze per spalancare il portale della chiesa, fin dalle prime luci dell'alba.

Il luogo sacro si popolava velocemente di stranieri e paesani per il rosario del mattino. Dopo la santa recita partivano le confessioni e alle sette e trenta in punto iniziava la celebrazione della messa.

La lena con cui il presule si dava da fare in quei momenti, piaceva tanto ai perdamannesi quanto ai loro ospiti.

Antoneddu Martis e il figlio Giovanni, tutt'intorno al sagrato, piazzavano cumuli di fieno e bacinelle d'alluminio piene d'acqua per rifocillare le bestie sfiancate dal lungo trottare. Antoneddu provvedeva anche a ferrare qualche cavallo, mentre il figlio adornava coda e criniera di trecce, con un non comune senso dell'estetica.

Da questi servigi non pretendevano nulla, lasciando l'offerta al buon cuore di quella gente, colorata e allegra, che sapeva essergli riconoscente.

Gli uomini attendevano l'arrivo del maestro conversando tra loro. Discutevano della stagione passata e sgranavano i futuri impegni, mentre le donne s'inerpicavano verso il centro del paese.

Vestite con gli abiti tradizionali delle rispettive comunità, ravvivavano strade e vicoli di colori e allegria.

Ne approfittavano per comprare stoffe, abiti, scarpe per i bambini, intrugli per i capelli, creme per le mani e vivande varie.

A stimolare gli acquisti delle munifiche forestiere ci pensava il banditore comunale, affettuosamente soprannomi-

nato, “peis trottusu” .

Nonostante l'età e l'anca malandata, zoppo com'era, subito dopo la funzione religiosa, si piantava al centro del piazzale di Santa Barbara e, richiamando l'attenzione della platea con quattro potenti colpi di trombetta, ricordava a tutti che le bancarelle erano esposte e pronte per essere visitate.

A noi piaceva il banditore, era una brava persona.

Ogni tanto lo prendevamo in giro, ma ci voleva bene lo stesso.

Guadagnava gli incroci, le piazze e le alture del paese per fare i suoi annunci, informando la popolazione delle diverse novità; dalla mancanza d'acqua, alla chiamata a militare per la classe di turno.

Trovava la giusta posizione per sorreggersi portando la mano al fianco sinistro, dirigeva la trombetta in ottone alla bocca e soffiava in quell'arnese ammaccato, alzando e roteando il capo in direzione dei punti cardinali, così che lo stridulo segnale si propagasse meglio nell'aria.

Quando il vento era forte dava fiato allo strumento con tutta l'aria che aveva nei polmoni:

Peee... Peee... Peee... Peeei.

A ogni strombazzata diventava paonazzo e l'ultima era sempre la più stonata, perché restava senza fiato.

E noi lì, a guardare quelle vene che gli ingrossavano il collo livido, temendo che scoppiassero all'improvviso.

Non di rado, infatti, gli scappava qualche colpo di tosse nel finale. Lo sforzo sul diaframma gli faceva contrarre il pancione, coperto dalla giacchetta scura di velluto liscio.

Lo stesso accadeva quando, con voce da perfetto baritono, annunciava l'editto:

Avveerti su siiindicu...



Al suo funerale c'era tutta Perdamanna con il sindaco, gli amministratori e il maresciallo dei carabinieri, proprio dietro i familiari più stretti, preceduti dal prete.

Qualcuno, forse dopo qualche bicchiere di troppo del sanguigno cannonau, sostiene di vederlo ancora, panciuto e sorridente, strombazzare nelle notti di vento, per i vicoli de su biginau e susu, dove abitava.

I pochi commercianti del paese allestivano una sorta di mercatino, traghettando le loro scarne botteghe in due punti dell'abitato.

Tutt'intorno alla piazza che si apriva sulla chiesa di San Pietro, s'incastavano le bancarelle abbellite dei venditori di stoffe, abiti, tendaggi, tappeti, biancheria, lenzuola ricamate e scarpe.

Dalla parte opposta, invece, nella radura de Is Orgiolas, il primo a piazzare l'ampio banchetto era Armando Conigiu.

Stendeva su stuoie di fortuna, ricavate da vecchi sacchi per la farina, i campanacci di ottone e rame per gli armenti, le selle per cavalli e muli, i gambali di cuoio, le striglie e persino le pietre pomice per affilare falci, falcetti, coltelli e i rasoi da barbiere.

In quei giorni ne approfittavano anche i pastori per guadagnare qualche soldo dalla vendita delle loro produzioni casearie.

Il compito di contrattare lo lasciavano volentieri alle abili consorti. Così, Cesca Orrù, Ziella Depau e Patrizia Pirastu scendevano a Is Orgiolas, concordando di arricchire il banchetto ciascuna con una diversa specialità, per evitare l'inutile quanto dannosa concorrenza. Cesca Orrù proponeva il succulento casu axedu, ottimo per condire il sacro minestrone tanto amato dagli ogliastrini, la ricotta stagio-

nata e dei graziosi sacchetti ricamati con all'interno spezie profumate, raccolte per la circostanza.

Ziella Depau faceva bella mostra con pecorino di varia pezzatura; le forme più piccole, aromatizzate col mirto di monte Cardiga, erano sempre le prime a finire.

Patrizia Pirastu, invece, oltre al gustosissimo formaggio di capra, al miele di corbezzolo e ai cestini fatti a mano per i diversi usi, vendeva il latte d'asina di cui andavano in cerca le mamme, per compensare la manchevole grazia di Dio del loro petto.

Quel via vai di forestieri durava dai sette ai dieci giorni, e tutti erano grati all'artigiano per il convulso movimento che si creava con la sua attività.

All'arrivo di tziu Nerinu la piccola folla si alzava in piedi, cominciando a formare una precisa fila.

Dopo aver spalancato la porta del laboratorio disponeva all'esterno due sedie impagliate di fresco, un paio di corbule in cui raccoglieva gli scarti del sughero e il braciere ricolmo di cenere.

Lasciava il sigaro spento sul banco da lavoro e attraversava la piazza, rispondendo al saluto dei clienti tenendo in alto la mano destra fino al superamento della fila.

Procedeva verso la chiesa dove ogni mattina si raccoglieva in preghiera per qualche minuto.

Varcando il colonnato di Santa Barbara si levava il cappello e immergeva la punta dell'indice e del medio nell'acquasantiera scavata nel granito. Era solito genuflettersi all'ingresso della piccola basilica dove non si addentrava mai se non di alcuni passi; un gesto che molti mettevano in relazione con la pagina più cupa della storia di quell'uomo, così impenetrabile.

Ripercorrendo i suoi passi, gettava lo sguardo verso l'ordinata coda: era il segnale che dava avvio alla giornata di lavoro.

Appostati dietro i fichi d'india staccavamo con cura le foglie più grandi puntellate di aculei, che ci impedivano la visuale.

Da lì potevamo osservare il composto agitarsi di quel mondo, antico e perpetuo, che si sgranava sotto i nostri occhi incuriositi.

Dal fondaco giungeva l'eco degli armoniosi suoni di quelle canne la cui primordiale melodia, sfiorando il brusio del piazzale, si lasciava trascinare dal vento che scuoteva le possenti querce di Bruncu Santoru.

Quelle armonie rimbalzavano allegre fino al fiume, accarezzando i muri a secco degli orti e i fiori dei mandorli, fino a fondersi con tutti gli elementi di quell'aspra natura, in un unico sublime e potente canto.

Giunse anche Lisandru quella mattina, l'amico corso di tziu Nerinu.

I due si abbracciarono calorosamente come due fratelli che non si vedevano da qualche tempo.

Il corso conosceva le abitudini dell'amico e memore della sua precisione, dopo i saluti, amava attenderlo seduto sotto l'olivastro che ombreggiava il margine della strada verso il bosco.

Da quel punto, avendo ben in vista l'ingresso della bottega, attendeva un suo cenno per andare a mangiare insieme.

Avvicinandosi alla frescura della pianta salutava la clientela dell'amico, che rispettosamente ricambiava scoprendosi il capo. Raggiunta la pietra sotto la pianta dalle larghe fronde raccoglieva da terra qualche rametto, che posava davanti

a sé.

Estraeva su stiletto dalla tasca della giacca e cominciava a dar forma a quei piccoli pezzi di legno.

Manco a dirlo, dalla nostra strategica postazione, uno alla volta, ci avvicinavamo di soppiatto alle spalle di Lisandru, per ammirare da vicino il micidiale stiletto corso.

Lui, però, facendo finta di non averci visto, proseguiva a intagliare quegli arbusti, fischiando canzoni della sua terra.

Eravamo gelosi di Vittorino che quel coltello lo aveva persino tenuto tra le mani.

Ci disse che alla base della lama, su ambedue i lati, c'era una scritta. Da una parte si leggeva, "Che la mia ferita sia mortale", e dall'altra, sormontata dalla testa del Moro, simbolo della Corsica, c'era la scritta, "Vendetta Corsa", che ci disse essere l'altro nome con cui era chiamata quella terribile lama.

Su stiletto incuteva timore solo a guardarlo. Era lungo almeno trenta centimetri, ma lui lo maneggiava con abilità e sicurezza.

Allora? Questa vi piace?

Il corso ci interrogava mostrando la prima delle sue creazioni.

Ormai scoperti, non sapevamo se rispondere oppure no. Nell'incertezza agitavamo i rami del corbezzolo dietro cui eravamo nascosti, cercando di farci confondere con l'improbabile passaggio di qualche lepre.

Lui rideva poggiando sul masso alla sua sinistra quelle piccole opere d'arte di solito a forma di cinghiale, civetta o cavallo. Rideva, mentre i nostri occhi restavano incollati su quella lama che rifletteva i raggi del sole.

Lisandru e Nerino si erano conosciuti tra le mura della prigione di Fornelli, sull'isola dell'Asinara.

Nerino c'era arrivato appena maggiorenne dopo aver trascorso cinque anni, dai sedici ai ventuno d'età, nella sezione minorile del carcere di Buoncammino.

Avendo una certa istruzione ebbe vita carceraria relativamente facile. Nel penitenziario cagliaritano gli fu affidata la cura della biblioteca e l'insegnamento dello scrivere e del leggere, ai meno fortunati di lui. Divenuto maggiorenne, a un mese dal trasferimento all'Asinara, decise, col favore della direzione, di sottoporre a una sorta d'esame i suoi particolari alunni, così da poter scegliere tra loro il suo successore.

Furono tutti promossi a pieni voti e passò il testimone a Geremia Marras, un sedicenne cagliaritano con molti anni di carcere da scontare.

Il direttore della casa di pena lo invitò a fare richiesta per proseguire l'espiazione a Buoncammino, così da poter continuare nella sua opera d'insegnante e bibliotecario.

Nerinu non volle. Preferì seguire il filo della sorte.

Le cose cambiarono a Fornelli e la lettera di raccomandazione del direttore di Buoncammino, scivolò nell'ultimo cassetto della scrivania all'ufficio matricola.

Lisandru guardava il cielo attraverso la grata incastonata nella feritoia, quando Nerino, incoraggiato a varcare la soglia della cella dall'energica spinta del secondino, fece il suo ingresso in quell'angusto rettangolo.

Questa è la cella numero 27. È la più piccola del carcere. – gli disse senza nemmeno voltarsi – Se ti hanno assegnato qui vuol dire che non sei pericoloso.

I cinque anni trascorsi a Buoncammino gli avevano insegnato alcune piccole ma vitali regole di comportamento.

Salutò rispettosamente e chiese il permesso di poggiare il fagotto che gli appesantiva le braccia, sulla branda libera.

Allora non mi hai proprio capito? Già! Come potresti, visto che sei appena arrivato? Non sei una testa calda e non hai bisogno di correzione forzata, per questo ti hanno collocato in una cella per sole due persone; piccola magari, ma solo per due. Loro la considerano una sorta di agevolazione. Con questo intendo dire che nemmeno io sono pericoloso per te. Quindi, fai pure come fossi a casa tua.

Si girò allungando la mano verso il nuovo compagno di camera, che, non proprio convinto da quelle parole, restò immobile con la gamba destra a rasentare il pagliericcio.

Non vuoi darmi la mano? Non ti fidi? E invece dovresti, giacché passeremo parecchio tempo in questo buco. Oh, ma sarai mica sordo?

I due risero quasi a scrollarsi di dosso la naturale diffidenza. Si strinsero la mano come fossero vecchi conoscenti, dando inizio a una lunga e sincera amicizia.

Lisandru, più grande di Nerino di almeno due anni, stava scontando una pena per omicidio preterintenzionale.

Si trovava a Posthudorra, quando accadde l'irreparabile. Aveva accompagnato un carico di merci dalla Corsica e la sera, dopo aver atteso ai suoi doveri, si era fermato a mangiare in una taverna, appena fuori dalla cinta portuale.

Gli stranieri non erano ben visti da quelle parti, ma lui voleva solo mangiare e così, alle prime avvisaglie ostili, pagò il conto senza finire la cena, sorseggiò l'ultimo quarto di vino e uscì dalla bettola. Lungo la strada per il porto fu raggiunto da quelli cui non era andato a genio il suo atteggiamento elusivo.

Erano in quattro ma Lisandru aveva braccia e spalle forti

e non era certo la prima volta che si trovava a fronteggiare qualcuno. Gli saltarono addosso all'improvviso nel buio del vicolo che si apriva sulla dogana. Il corso di Ghisoni era alto più di un metro e ottanta e le sue leve tenevano a distanza il quartetto.

Tra le mani di uno degli assalitori comparve una resolza arburesa, che lo infilzò per ben tre volte; due pugnalate lo raggiunsero al braccio sinistro, mentre l'ultima gli aprì una profonda ferita alla coscia destra. Il sangue che grondava non lo intimorì e assestò un possente diretto in pieno volto all'aggressore armato, scaraventandolo a tre metri di distanza. A quello scagnozzo, però, la caduta fu fatale.

Rovinando a terra il suono del cranio crepato riecheggiò sinistro per tutto il vicolo. Alla vista del compagno esanime si allontanarono di corsa, mentre Lisandru, stremato e intriso di sangue attese lì la sua sorte, seduto a due passi dal cadavere dello sconosciuto, che stringeva ancora il coltello nella mano destra.

Vittorino conosceva bene la storia del nonno perché il padre, pur di toglierselo dai piedi, curioso com'era, gli raccontava tutto nei minimi dettagli.

Scoperti da Lisandru, decidemmo di tornare nella postazione precedente anche perché il sole tendeva a mezzogiorno e sotto il fico d'india saremmo stati più al fresco.

Il figlio del vecchio Baddore Sinni era peggiore del padre, arrogante e prepotente. Forte della più che agiata posizione sociale, Milianu Sinni, non perdeva occasione per mostrare ciò che era; un violento odiato da tutti.

Quell'essere spregevole aveva circa trent'anni e noi meno della metà. Vittorino, che era il più grande del gruppo, ne aveva tredici di anni, mentre Mariotto, il più piccolo, ne

avrebbe compiuti undici all'inizio di dicembre; Andrea, Danilo, Sebastiano ed io eravamo fedali e di anni ne avevamo dodici.

Quella mattina di fine aprile, Milianu arrivò nel piazzale della chiesa cavalcando l'andaluso di cui andava fiero. Non perdeva occasione per vantare le doti di quello sfortunato quadrupede, ovunque si trovasse.

Perdamanna era piena di bravi e silenziosi cavalieri e chi lo ascoltava vantare la velocità della bestia, si limitava ad annuire nella speranza la smettesse presto con quegli sproloqui, boriosi e ammorbanti.

Alcuni, con una sola occhiata, compresero che quel cavallo, bello e possente, non era adatto a un simile cavaliere. A dimostrarlo le cicatrici frutto di ossessive frustate, che ricamavano i fianchi dell'animale.

Milianu era costantemente seguito, come la scia del suo stesso fetido respiro, dai fratelli Lena; Giordano ed Emilio. Erano i suoi fidati guardaspalle. Due scagnozzi detestati peggio del loro padrone.

Ad assoldarli fu il padre dopo che, la sera della festa di Santa Barbara, li osservò compiaciuto azzuffarsi con un gruppo di forestieri venuti in paese per seguire la gara di poesia, che si svolgeva nel piazzale della scuola elementare.

Scazzottare era l'unica cosa che quei due sapevano fare bene. Baddore Sinni, preso della bravura con cui i fratelli Lena menavano mazzate, li arruolò come tuttofare.

Li usava come cani da guardia e per l'unica arte che conoscevano. Più volte, infatti, si erano occupati, alla loro maniera, di recuperare i crediti da chi si era rivolto al loro padrone per un prestito, costretto dalla miseria.

Quella mattina, dopo aver superato la tranquilla fila legò



l'animale al salice spingendo, con una violenta spallata, il cavallo sarcidano di Lisandru.

Il corso osservò la scena da lontano.

Milianu, col solito ghigno stampato su quella faccia livida e scavata, si avviò verso la bottega di Nerinu tenendo tra le mani le launeddas del padre, avvolte in un drappo di velluto rosso.

Baddore non era capace di suonarle, ma amava circondarsi del meglio per il solo gusto di vantarsene.

Scavalcò la fila noncurante di quelli in attesa ed entrò nella bottega mentre Nerinu consegnava lo strumento appena riparato, a uno dei suoi fedeli clienti.

Il vecchio artigiano di Perdamanna mal sopportava le intromissioni durante la cura del lavoro.

Era rigido, parlava poco o niente e non voleva perder tempo inutilmente.

A noi, invece, piaceva star lì, nascosti dietro i fichi d'india, ad ascoltarlo mentre testava gli strumenti.

Aveva sempre osservato quelle regole, che gli avevano fatto guadagnare fama di artigiano serio e affidabile, in tutta l'Ogliastra. Quando vedemmo che Milianu tirava diritto verso la bottega, contravvenendo alle regole di rispetto del padrone, ci riducemmo al silenzio per non perderci un solo istante di quel fatto straordinario, che non sarebbe di certo finito bene.

Mi voltai verso Lisandru, ma era scomparso; sotto l'oliva-stro non c'era più.

Le nostre ciglia cadevano l'una sull'altra al ritmo dei rumorosi passi che is cosinzus, sormontati dai gambali di cuoio, battevano sul lastricato della piazza.

Con la punta del piede destro spinse la porta socchiu-

sa del negozio, restando in equilibrio tra il primo e l'ultimo gradino. Con la solita voce impostata dal piglio superbo, domandò:

E allora, o tziu Nerinu, molto ci vuole per essere serviti in questo buco?

Noi conoscevamo la storia del nonno di Vittorino. Fu proprio lui a raccontarcela, ma siccome non avevamo molta fiducia delle sue parole, perché aveva sempre la testa tra le nuvole, ciascuno di noi se la fece confermare dai propri nonni o genitori.

Il destino di Nerino Lai mutò quando aveva poco più della nostra età.

Era l'unico figlio di Arminio, l'esattore comunale, e Assunta Melis, che contribuiva all'economia domestica facendo la sarta.

Nerino aveva preso il nome del nonno paterno e da lui aveva ereditato anche la passione per la storia, la filosofia, i cavalli e la campagna. Dopo la licenza elementare, conseguita con brillanti risultati, i genitori, pronti a qualsiasi sacrificio per quell'unico figlio tanto desiderato e accolto avanti negli anni, lo iscrissero al convitto dove intraprese gli studi ginnasiali, con grande profitto.

Raggiungeva i genitori a Perdamanna per le feste e nella pausa estiva. Durante le vacanze trascorreva intere giornate in campagna aiutando il vicino di casa, Tonino Chessa, nell'allevamento di cavalli e nella cura della vigna.

I molti giovani della sua età ricamavano sul fatto che quella dei puledri e del vino non era che una buona scusa per stare vicino ad Anna, la bella e devota figlia dell'allevatore.

I due giovani abitavano a pochi metri di distanza l'uno



dall'altra. Erano cresciuti insieme, passando lunghe ore a conversare e ridere.

Anna era più piccola di Nerino. Quando accadde la tragedia, lui ne aveva sedici e lei quattordici di anni. Tra i due nacque una sincera amicizia, ma la severa educazione e il profondo rispetto che portava nei confronti della famiglia Chessa, lo inducevano a tenere una ragionevole distanza dall'affettuosa vicina di casa, anch'essa figlia unica. Anna, però, non aspettava altro che il timido Nerino si dichiarasse, anche se, dalle continue attenzioni che le rivolgeva e dal modo in cui la guardava, sembrava proprio non ci fosse bisogno di alcuna dichiarazione.

Un mese prima della cresima del figlio, essendo i genitori particolarmente devoti a Sant'Efisia, come ogni anno, decisero di partecipare alle celebrazioni in onore del Santo.

In quel periodo, Arminio, era solito raggiungere col calesse la casa comunale di Terrana, sede dell'esattoria centrale, per depositare le tasse raccolte nei mesi precedenti.

Deciso ad assistere alla ricorrenza religiosa, rimandò il viaggio di lavoro di qualche giorno.

La famiglia Lai avrebbe raggiunto in calesse i parenti nel paese vicino, per poi proseguire verso la città dei festeggiamenti col torpedone.

Era l'alba del 30 aprile del 1894, quando la vita di Nerino cambiò crudelmente.

Arminio, col cuore gonfio di emozione per l'atto di devozione che si accingeva a compiere con moglie e figlio, sistemava i guarnimenti al collo della cavalla. Dalla penombra spuntarono alle sue spalle tre uomini col volto coperto.

Lo scaraventarono sul selciato del cortile di casa, che teneva ancora le briglie tra le mani.

Gli si avventarono contro rapidi come saette, depredandolo del porta monete, della fede nuziale e dell'orologio con la catenella d'oro che usciva dal taschino del *gilet*.

Strappandogli i calzoni dalle tasche, gli urlavano in faccia di consegnargli i soldi della cassa comunale.

Terrorizzato e sanguinante dal naso e dal labbro superiore, inutilmente cercò di spiegare che quei soldi non li aveva con sé. Balbettando, davanti alle canne della doppietta che gli premevano contro la fronte, disse che stava per partire con la famiglia per la festa di Sant'Efisio.

Lo pestarono ancora e ancora serrandolo in un infame carosello di calci, sberle e pugni ben assestati, continuando a chiedere di quei soldi. Urlarono ancora armando i cani del fucile.

Udite quelle grida la moglie si precipitò in cortile.

Col volto tumefatto e cosperso di sangue, cercò inutilmente di bloccarla alzando la mano a intimarle di fermarsi. Assunta, nell'estremo tentativo di difendere il marito, si scagliò contro uno dei tre balordi, strappandogli la benda dal volto.

Riconosciuto, l'uomo armato di fucile, esplose due colpi a bruciapelo che spezzarono la vita di Arminio Lai e della moglie.

Nerino, impietrito come la colonna del porticato dietro cui s'era nascosto, aveva assistito alla tragica scena incapace di emettere un solo gemito.

Ignari della sua presenza gli altri due si tolsero la benda, avventandosi come avvoltoi sul cadavere della povera donna, alla ricerca di quei dannati denari.

Le stracciarono le vesti di dosso lasciandola col seno scoperto sul lastricato, mentre il sangue che pulsava dallo

squarcio della schioppettata, colava su quella carne bianca, ormai priva di vita.

Chi aveva sparato voleva entrare in casa per completare l'opera. Gli altri lo trascinarono via con forza, inconsapevoli d'aver fornito la loro identità al peggior dei testimoni.

Nerino squadrò quei volti imprimendoli a fuoco nella memoria. Con i banditi in fuga, si affacciò sul piazzale restando in piedi tra i cadaveri dei genitori, mentre il sangue gli scorreva sotto i piedi, impregnando le suole delle scarpe nuove indossate per l'occasione. Anche la giovane Anna, svegliata dagli spari, si avvolse in uno scialle e corse per strada. La ragazza vide il volto del giovane amico irrigidirsi come mai prima.

I parenti, dopo i funerali, decisero di portarlo via dal paese per prendersi cura di quell'orfano, che sembrava aver perso il dono della parola.

Il ragazzo, però, non aveva perso il dono della parola. Aveva deciso di non parlare e di pensare il meno possibile, per paura di confondere i volti degli assassini.

Li aveva riconosciuti e taceva per non dimenticarne le voci.

Pregò il fratello della madre di accordargli ancora un po' tempo nella casa paterna.

Aveva un piano, ma per attuarlo doveva restare a Perdamanna.

Lo zio gli concesse di restare. Nerino era capace di badare a se stesso e sembrava molto più grande dei suoi anni. I vicini di casa lo trattavano come un figlio e lo avrebbero aiutato fino al loro ritorno.

Gli era rimasto meno di un mese per tessere la trama che si sarebbe rivelata letale e silenziosa. Li conosceva, sapeva

chi erano e i loro figli avevano la sua stessa età.

Si appostò dietro la grande acacia a pochi passi dal piazzale della chiesa.

Attese l'uscita della messa e intanto che amici e parenti riempivano di auguri i cresimati, imbracciò il fucile del padre, puntò con precisione e fece fuoco senza battere ciglio.

Caricò ancora indifferente alle urla che coprivano persino il suono frenetico delle campane a festa.

Dopo il secondo sparo, il brioso rintocco s'interruppe, lasciando che il suono dell'ultima martellata riecheggiasse sull'agghiacciante scena di morte.

Raggiunse quella che restava delle predestinate vittime.

Remediu. – urlò – Firmu.

Lo chiamò per nome obbligandolo a fermarsi. La fuga, del resto, sarebbe stata inutile.

Avrebbe potuto sparargli alle spalle, ma la sua era una vendetta profonda, meditata, studiata nei minimi dettagli e non poteva consumarla come la più vile delle uccisioni.

Le immagini dei corpi straziati nel cortile di casa avvolsero la mente di quel tormentato giovane. Il dolore infinito e lacerante, volutamente represso per evitare che offuscasse la brutale lucidità di cui aveva bisogno per realizzare il suo piano, sembrava concentrarsi tutto in quei momenti.

Si fermò e col fucile puntato attese che l'uomo, inchiodato tra le scale della chiesa e i corpi esanimi dei suoi compari, si girasse:

Avrei dovuto uccidere i vostri figli. Togliervi l'affetto più caro come voi avete fatto con me, ma ho pensato alla loro innocenza e li ho risparmiati. Avrei voluto uccidere le vostre mogli, ma sono innocenti e, forse, vittime anche loro. Il male siete voi, non loro. Adesso, girati.

Remediu allontanò da sé la moglie con un'energica spinta, e si voltò verso le brune canne ancora fumanti.

Avresti dovuto seguire nel tuo intento, Remediu. Dovevi entrare in casa e uccidermi. Non lo hai fatto ed io, ora, sono qui.

Mentre le candide camicie s'impregnavano di sangue, Nerino scaricò freddamente il fucile dai pallettoni esplosi e lo adagiò a terra, aperto e piegato.

Fece due passi indietro e restò in piedi sul sagrato, rivolto verso l'ingresso della chiesa.

Si marcò col segno della croce, raccogliendosi in una breve preghiera.

Prima dell'arrivo dei carabinieri si avvicinò a quelli che piangevano sui cadaveri caldi e con tono sereno, si rivolse ai figli:

Non fate come me, allontanate da voi il tormento della vendetta. Se vorrete farlo, però, dovrete attendere ch'io finisca d'espriare la pena per quest'orrendo crimine.

I carabinieri raccolsero il fucile e gli legarono i polsi con gli schiavettoni.

Trascinandolo per la catenella lo condussero in caserma, a piedi e senza dire una sola parola.

Era tutto fin troppo chiaro.

La gente del paese scese per strada quasi a volerlo accompagnare. Tutti conoscevano quella tragedia e davanti allo sguardo fiero e fisso del sedicenne, costretto in quel silenzioso e severo corteo, gli anziani si scoprivano il capo in segno di assoluto rispetto verso quel ragazzo, divenuto uomo nel peggiore dei modi.

In carcere apprese l'arte che, trent'anni dopo, gli diede fama in tutta l'Ogliastra.

Era alto, Nerino, dal fisico magro e nervoso. Gli occhi, grandi e taglienti come pietre nere levigate dal fiume, erano chiusi nel volto asciutto e marcato, modellato da una folta barba.

Arrivato a Perdamanna da uomo libero, andò a cercare i ragazzi che rese orfani, per conoscerne le intenzioni e per dire loro, nel caso avessero voluto prendersi la sua vita, che non si sarebbe opposto.

Quando i carabinieri ci convocarono in caserma, pochi giorni dopo l'accaduto, comprendemmo le ragioni del tuo gesto. Sapevamo quello che facevano i nostri padri, ma non immaginavamo si sarebbero spinti fino a tanto. Ti abbiamo perdonato abbandonando ogni proposito di vendetta. – disse il primo che incontrò – Abbiamo saputo della tua scarcerazione e ti aspettavamo. Gli altri sono d'accordo con me; hai la mia parola che nessuno di noi nutre desiderio di vendetta. Piuttosto, – concluse il figlio di Remediu – accetta tu le nostre scuse.

Nelle settimane seguenti, Nerino, aprì la bottega e nel settembre di quello stesso anno sposò Anna Chessa, la figlia dei vicini di casa, che lo attese tutto il tempo.

Il giorno del suo matrimonio, tra gli invitati, c'erano anche loro; tutti e tre al suo fianco.

Gli uomini gli portavano rispetto e lo salutavano levandosi il cappello.

Forse, però, a Milianu Sinni importava poco degli anni di carcere patiti da Nerinu Lai.

Fece male a non considerare chi veramente fosse quel mite artigiano dalla lunga barba bianca, che, dopo il carcere, aveva solo e sempre badato alla famiglia e al lavoro.

Lisandru, che con Nerinu aveva condiviso la galera e i

suoi più indicibili patimenti, scivolò silenzioso alle spalle di Milianu, lo afferrò per i capelli rivoltandogli la testa all'indietro, serrandogli la gola con la terribile lama de su stiletto.

Inutili furono le urla a richiamare l'attenzione dei fratelli Lena; giacevano svenuti tra le balle di paglia a margine del piazzale.

Nerinu uscì dalla bottega. L'amico era in piedi mentre l'altro, schiacciato a terra tra la polvere, piangeva le lacrime dei vigliacchi implorando perdono.

Ricorda che non ti sarà mai più permesso d'avere un simile atteggiamento né con me, né con altri. – Sentenziò Nerinu Lai – Avrai sempre i miei occhi addosso perché da quelli come te, prepotenti e vigliacchi, c'è da aspettarsi di tutto. Ora piangi e implori perdono, ma domani saresti capace di appostarti al buio per vendicarti. Andremo a parlare con tuo padre che è peggio di te, ma lui, almeno, certe regole le conosce bene.

E così fecero, mentre il verme rimase lì a piagnucolare, con i pantaloni intrisi di urina.

Baddore Sinni si scusò per la condotta del figlio.

Milianu, invece, memore delle parole di Nerinu e della gelida lama di Lisandru, sembrò scomparire dalla circolazione.

Finalmente, Vittorino, era entrato da apprendista nella bottega del nonno. Dopo soli due anni, sotto la severa ma affettuosa guida del maestro, aveva appreso i più profondi segreti di quella preziosa arte. Si era persino avventurato nella complicatissima produzione di ance e, stando alle sue parole, era riuscito nell'intento dopo appena dieci tentativi andati male.

La pazienza di tziu Nerinu era pari all'amore che provava per quel nipote, così obbediente e fantasioso. Gli permet-

teva persino di accogliere i clienti e di realizzare, da solo, piccoli lavori di riparazione sulle canne.

Era lui, ormai, a percorrere in lungo e largo le sponde del San Giorgio alla ricerca della materia prima, di cui aveva imparato a individuare l'utile spessore e la giusta consistenza. Sapeva quali canne tagliare e quali riservare per la successiva stagione. Quando passavamo per bottega, ormai ometti, il nonno gli concedeva qualche minuto per salutarci; diceva che gli amici veri occorre sempre curarli pur solo con una parola, anche quando si è impegnati nel lavoro.

Era felice di mostrarci le nuove trombette il cui suono era divenuto melodioso e gradevole. Spesso, la sera, ci dava appuntamento a funtana 'eccia, dove si esibiva con le prime launeddas che aveva costruito.

Il suono battente e profondo de su tumbu ci rapiva piano piano, trasportando il nostro spirito lontano. Ci bastava chiudere gli occhi per volare via dal gelido bordo dell'abbeveratoio, seguendo le note de sa mancosedda. Le nostre anime volavano a raso fino all'immensa distesa de su Pranu e poi ancora giù, fino al mare di Museddu e Sarrala, seguendo il frastagliato profilo della costa.

Alcuni, sentendo il suono dell'antico strumento, nonostante l'ora tarda, si affacciavano alla finestra con le coperte sulle spalle, per godere di quelle musiche.

Era bello rendersi conto che la platea partecipava, rapita e silenziosa, all'estemporaneo concerto serale di Vittorino.

Ascoltandolo, una sera, mi resi conto che i tempi in cui strappava i fili d'erba per le stonate trombette, erano lontani.

La seconda guerra era ormai alle spalle e il tempo, unico vero guaritore, sembrava diluire l'immane dolore esplosivo in ogni famiglia, a causa del conflitto.

Il lutto aveva colpito anche noi.

All'appello, sul bordo della nostra fontana, mancavano Andrea, Danilo e Mariotto, inghiottiti dal ghiaccio della Russia. Vittorino, a causa di una malformazione congenita, fu scartato alla leva, mentre Sebastiano ed io patimmo anche la carcerazione nel lager polacco, ma grazie a Dio e alla gente del posto, ci salvammo dalla furia nazista e dalla lunga scia di morte che si lasciarono alle spalle durante la ritirata.

Una famiglia di ebrei polacchi, miracolosamente scampata alla persecuzione, ci raccattò nel bosco che circondava il campo di prigionia.

Con loro trascorremmo oltre sei mesi. Li aiutammo a ricostruire una parte della loro casa distrutta dalle fiamme dei collaborazionisti. Erano boscaioli e a salvarli fu proprio il bosco da cui traevano sostentamento. Scavarono profonde buche alla base di enormi abeti secolari, ricavando tra le intrecciate radici impenetrabili sotterranei. Fu lì che ci nascessero per circa dieci giorni, prima di rientrare tutti nella casa sul limitare della foresta.

Tornati a Perdamanna ce ne raccontammo tante.

Ciascuno si portava dietro ferite che non sarebbero mai più guarite.

Vittorino ascoltava in lacrime e non se la sentiva di raccontarci come aveva vissuto, durante la nostra forzata assenza. Diceva che le sue storie sarebbero sembrate barzellette. E invece anche lì, in quel solitario abitato aggrappato alle costole della collina, erano accadute tante cose ugualmente gravi e strazianti.

I tedeschi erano arrivati in paese col loro carico d'orrore, costruendo un piccolo campo di concentramento in cui rinchiusero un nutrito gruppo di zingari, rastrellati ovunque sull'isola.

I fascisti uccisero Liberino, lasciando vedova la moglie e orfane le quattro figlie.

Lo fucilarono attaccato al muro di casa sua. Quelle pietre erano talmente marce e umide che i proiettili le perforarono spiacciando brandelli di carne del poverino alla parete della stanza da letto, dove dormiva con la moglie e le due figlie più piccole. Tutto a causa di un libro sul comunismo che teneva nascosto sotto il materasso; lo trovarono durante una perquisizione imposta dai nazisti.

Liberino, però, non sapeva nemmeno leggere e forse quel libro era l'unico oggetto di valore che possedeva.

Subito dopo la guerra arrivarono anche gli americani con i camion pieni di vestiti e giocattoli per i più piccoli.

Con loro c'era anche Joyce, la moglie di Emilio Lussu.

Davanti alla casa comunale, abbattuto il fascio littorio che vi campeggiava, distribuirono vestitini, scarpe, coperte e caramelle a tutti i bambini, tranne che ai figli di qualche comunista perché, dissero, erano troppo cresciuti e per loro non c'erano le taglie appropriate.

Anche su quella sperduta collina d'Ogliastra, era giunto l'orrore della guerra e le nefandezze che la seguivano.

Nessuno, dunque, era rimasto immune da quell'assurda follia.

Nel frattempo, tziu Nerinu, aveva trasmesso al nipote tutto il suo sapere sulle launeddas e anche nell'imperversare del conflitto aveva proseguito, pur se a rilento, col suo lavoro. Si avvicinava il tempo di Natale e quell'anno, tziu Nerinu, di anni ne avrebbe compiuti settanta.

Era nato a Perdamanna, nella casa paterna, il tredici dicembre del 1878.

La mattina del giorno precedente al suo compleanno era

passato per la bottega Milianu Sinni, per un saluto, disse.

Vittorino ci raccontò di quell'inaspettata visita da cui rimase turbato, tanto da raccontare la scena anche a Lisandru, in paese per l'occasione.

Erano passati molti anni da quando il corso di Ghisoni, gli bloccò il sangue nelle vene, col freddo intenso della lama. Da allora, il viscido Milianu, scomparve nel nulla, ma tanto tziu Nerinu quanto Lisandru, conoscendolo, non smisero mai di guardarsi le spalle. La mattina del 13 dicembre 1948, una piccola folla spontanea si radunò all'esterno della bottega, poco dopo le dodici.

Nonostante il freddo e la neve che cominciava a imbiancare ogni cosa, tutti volevano fare gli auguri a Nerinu Lai, per il suo settantesimo compleanno. Persino il sindaco fece la sua comparsa. C'erano alcuni dei suoi clienti più affezionati tra cui i suonatori di Ulassai, Villagrande, Gairo e Tertenia.

Le vicine di casa avevano preparato squisiti dolci con la pasta di mandorla, insieme a formaggelle e seadas.

Don Virgilio, ormai all'ultimo anno di sacerdozio, non aveva perso tempo. Lo vedemmo arrivare subito dopo i dodici rintocchi di campana, che amava ancora martellare da sé.

Sebastiano ed io, ormai inseparabili, ci mettemmo a distanza dal pubblico, per osservare quell'umano e gioioso agitarsi.

Tutti gli volevano bene e gli erano riconoscenti perché grazie alle sue launeddas, la piccola economia del paese aveva ripreso a girare permettendo qualche piccolo ma importante introito in più.

Tziu Nerinu si faceva attendere mentre fuori dal negozio

era già tutto pronto per i festeggiamenti in suo onore.

Cercammo tra la folla Lisandru il corso. Ci parve strana la sua assenza. Conoscendolo, però, sapevamo che era nei paraggi.

Non ci pensammo più di tanto, anche perché l'uscita di Vittorino dalla bottega aprì la strada al nonno che, per accogliere i saluti e gli auguri, si fermò su quel primo gradino che tante volte ci aveva ospitato.

Lo salutò un coro di auguri e un fragoroso battito di mani. Al suo apparire i suonatori intonarono "A Diosa", con le launeddas che proprio lui gli aveva costruito decine d'anni prima.

Cesca Orrù gli piazzò davanti il cestino pieno di dolci, mentre Vittorino aveva già riempito i calici di vernaccia, che avrebbero accompagnato quelle golose leccornie. La neve scendeva su quella piccola folla contenta e spensierata, che noi osservavamo a distanza, pronti a intervenire per accaparrarci qualche formaggella e un ricolmo bicchiere di vernaccia.

I copricapo delle donne, le berritte degli uomini e persino il tricorno, l'inseparabile cappello di don Virgilio, cominciarono a imbiancarsi.

Il vento muoveva appena quei fiocchi candidi che scivolavano ovunque.

Nerinu Lai, da quell'improvvisato palcoscenico, alzò le mani invitando al silenzio la piccola folla sottostante, così da poter ringraziare per la loro presenza.

Tutti soddisfatti obbedirono al gesto e il rumoreggiare sfumò lentamente.

L'artigiano aveva ancora le braccia aperte quando il tuonare di uno sparo sovrastò le voci dei presenti.



Ebbe un sussulto che lo spinse all'indietro. Sgranò gli occhi superando la folla con l'ultimo sguardo.

Il silenzio s'impadronì della piazza oscurando i volti di tutti.

Cadde lento tra le braccia del nipote, mentre dalle mani strette al petto, filtrava copioso il sangue.

Le donne, terrorizzate per quanto era appena accaduto sotto i loro occhi, si allontanarono urlando alzando le braccia al cielo.

D'anti bocciu – urlavano correndo – *Anti bocciu a Nerinu Lai*².

Ci precipitammo verso l'ingresso della bottega.

Il prete fece appena in tempo a marcargli la fronte con segno della croce.

L'artigiano spirò tra le braccia del nipote, appena capace di contenere rabbia e dolore. Soffocando il pianto, delicatamente chiuse al mondo quegli occhi ormai fissi nel nulla.

Sebastiano corse verso il punto dello sparo ed io dietro di lui.

Si fermò all'improvviso e come in trincea arrestò i miei passi alzando la mano sinistra. Indicò con un gesto del capo le numerose impronte sulla neve.

Un caotico calpestio svelava una lotta serrata. Poco più avanti la doppietta con le canne ancora roventi e la neve sciolta intorno e lì, dietro il nostro fico d'india Milianu Sinni, con la gola squartata da parte a parte e la faccia rivolta a terra, che ancora gorgogliava immerso nella pozza del suo stesso sangue.

Tornammo velocemente indietro e, di spalle, scorgemmo Lisandru che puliva col fazzoletto bianco il suo stiletto.

² "L'hanno ucciso. Hanno ucciso a Nerino Lai"

Lo chiuse e lo ripose lentamente nel taschino interno della giacca. Avvicinandosi all'amico, avvolto dalle lacrime e dall'abbraccio di Vittorino, raccolse da terra un bicchiere e poco più avanti una fiaschetta piena di vernaccia.

Si fermò a pochi passi da Nerinu.

Riempì il bicchiere e lo levò al cielo mentre il prete recitava le preghiere per il morto, ignaro che di funerali, poi, ne avrebbe celebrati due.

Con gli occhi umidi di rabbia e dolore, d'un sorso traccannò il prezioso liquore. Si asciugò la bocca con la manica della giacca e schiantò a terra il bicchiere.

Non lo vedemmo più. Pochi anni più tardi, ci giunse la notizia della sua morte. Partecipammo al funerale.

Chiedemmo e ci fu concesso di portare a spalla la sua bara fino al camposanto.

Lisandru e Nerinu, ancora oggi, riempiono i cuori della nostra gente, animando le serate d'inverno con le loro storie che, nel tempo, hanno preso la forma che ciascuno ha voluto dargli, mentre l'eterna e lacerante malinconia di Vittorino è tutta nel canto delle sue launeddas, puntate nella notte di ogni tredici di dicembre, sul portale della chiesa di Santa Barbara.

INDICE

PREFAZIONE	7
RINGRAZIAMENTI	16
ABBA 'E FONTI	21
LAUNEDDAS	33
SA COGA	70
SA GIURA	110
SIADA FRISCA S'ANIMA TUA	134

Come se niente fosse accaduto

di Ferdinando Cimino

Spring Edizioni SRL

Questo volume è stato stampato nel mese di giugno dell'anno 2017 presso

la tipografia **Arti Grafiche P. Galluccio**

Vico San Geronimo alle Monache, 37 - 80134 Napoli

Copertina **elativgroup.it**

Stampato in Italia